

Ravenna

Riemann & Luigi Carlo Jure

"Luigi Carlo Farini, medico e scienziato."

Signore e Signori,

mi sia consentito di esprimere anzitutto il mio più vivo ringraziamento all'amico Avv. Montanari per il suo gentile invito che mi ha offerto l'occasione di recare il mio modesto contributo alle onoranze a Luigi Carlo Farini nella cornice delle solenni celebrazioni del primo centenario dei plebisciti dell'Emilia-Romagna.

Cento anni fa, proprio nelle ridenti e generose terre dell'Emilia-Romagna, furono posti i fondamenti dell'unità nazionale per virtù di popolazioni che si imposero all'ammirazione di tutti "per la compostezza delle menti, la gagliardia dell'animo, la severità del contegno", come lo stesso Farini dichiarò. Ma gli ideali e i sentimenti e le passioni popolari ebbero chiarezza di espressione e di interpre

tazione e riuscirono a trasformarsi in pratiche risoluzioni mercè l'opera del l'uomo che nelle tristi ore succedute a Villafranca arditamente riprese il filo di quella che sembrava una vicenda interrotta per sempre ponendosi a capo di un vasto moto destinato in breve volger di tempo a mutare radicalmente la situazione conferendo definitivo impulso al compimento dell'unità patria.

Non spetta a me di parlarvi oggi di Luigi Carlo Farini politico ma solo del medico e dello scienziato che furono in lui. Tuttavia non mi sarà possibile disgiungere le due figure che nella sua persona si fusero in armonica sintesi. La vita di Luigi Carlo Farini è infatti vita mirabilmente unitaria nonostante la diversità dei compiti e degli impegni che pur la resero così multiforme. Ed è proprio questa mirabile unità di pensiero e di azione a svelarci la forza e

la grandezza di uno spirito al quale non è dato avvicinarsi senza reveren
za e senza commozione.

Signore e Signori,

Luigi Carlo Farini, diretto
collaboratore di Cavour e da questi de
signato suo successore; Ministro della
Pubblica Istruzione nel 1851; Dittato
re dell'Emilia nel 1859; Ministro del
l'Interno e Luogotenente del Re per le
provincie napoletane nel 1860; diretto
re del "Risorgimento" e della "Frusta";
autore della "Storia dello Stato Roma
no" dal '14 al '50, tradotto in ingle
se dal Gladstone, e continuatore della
"Storia d'Italia" del Botta: ecco il
Farini più conosciuto ed ammirato. Ma
accanto al Farini protagonista del Ri
sorgimento, artefice tra i principali
dell'unità d'Italia, giornalista e sto
rico insigne, vi è un altro Farini, me

no noto ma non per questo meno interessante; ed è il Farini medico e scienziato la cui fama precorse quella dell'uomo politico e dell'uomo di Stato.

Come si sa, il Farini esercitò, per molti anni, la professione di medico risiedendo a lungo in queste terre di Romagna nel periodo avventuroso e periglioso in cui si tesseva la trama dell'unità italiana. Nonostante l'intenso lavoro professionale e la non meno intensa attività politica da lui svolta, in mezzo a difficoltà e a incomprensioni di ogni genere, per acquistar proseliti alla causa della libertà, non cessò mai di attendere ai suoi diletti studi di medicina affinando ed arricchendo la sua cultura e rivelandosi sempre scrittore acuto e ricercatore spesso geniale.

Quale medico il Farini si guadagnò la stima, la simpatia e la gratifi-

tudine delle popolazioni affidate alle sue cure e il ricordo della sua opera durò a lungo sopravvivendo alla sua morte. Il Marescalchi Matteuzzi racconta che ancora nel 1877 a Montescudo, ove il Farini ebbe la sua prima condotta, v'era chi di lui conservava sicura memoria; ed il Senatore Dallolio comunicò al Messedaglia nel 1912 che ai tempi della sua fanciullezza aveva sentito parlare a Bologna del Farini medico "conservando l'impressione che se ne parlasse come di medico d'alto valore".

Il Farini scienziato, a sua volta, occupa un posto non secondario nella storia della medicina italiana del primo cinquantennio dell'800 per la parte che ebbe nelle battaglie che allora si combatterono per l'affermazione di un nuovo indirizzo delle scienze mediche. Il mondo dei dotti lo ebbe in gran

de stima come dimostrano gli inviti rivoltigli a collaborare alle più importanti riviste mediche dell'epoca ed il giudizio che sui suoi lavori diedero i più eccelsi clinici e scienzia=ti del suo tempo.

L'opera di Luigi Carlo Farini medico e scienziato ritiene dunque un intrinseco valore che l'ha resa e la rende meritevole di amorevole ed approfondito studio. E basterà che io qui ricordi il fondamentale libro del Messedaglia nonchè i pregevolissimi scritti del Rava e del Faldella ai quali ho attinto non pochi dei dati e notizie che riferirò nel corso della mia conversazione.

Ma quest'opera riveste una grande importanza anche per la più esatta comprensione della figura politica del Farini. Non è possibile infatti non rilevare che la sua maturazione ad uomo politico avvenne in quegli stessi anni in cui egli si maturò a medico e a scienza.

ziato; che la moderazione e l'equilibrio di cui diè prova l'uomo politico nell'assolvimento di impegnativi e delicatissimi compiti, erano qualità proprie della sua mentalità di scienziato; che la non comune conoscenza che ebbe delle condizioni sociali ed economiche delle popolazioni italiane fu in gran parte frutto della sua esperienza professionale e dei suoi studi di medicina sociale; che l'esemplare costume di vita del Farini politico fu la continuazione dell'eletto costume di vita del medico e dello scienziato. Come spiegarci l'avversione che l'uomo politico nutrì per ogni dogmatismo e per ogni estremismo; la sua preferenza per le accurate indagini statistiche che considerò indispensabile fondamento dei provvedimenti presi per regolare il trapasso dalla vecchia alla nuova vita unitaria o per costruire le strutture del nuovo Stato; la sua sollecitudine per elevare le condi-

zioni materiali e spirituali del popolo; come spiegarci tutto ciò senza ricordare e il Farini scienziato, assertore del metodo sperimentale o galileiano, spassionato osservatore dei fatti, assoluto nemico dei filosofemi e delle astruserie che allora allignavano nelle teoriche mediche, e il Farini medico prodigantesi con passione e senza limiti di sacrificio nel curare e soccorrere quelli che a lui si rivolgevano, specialmente se umili e diseredati?

Della professione del medico il Farini ebbe altissimo concetto. Scrivendo sui doveri del medico osservava che "questi esercita un ministero di carità verso tutti gli uomini di qualunque nazione, lingua, colore, religione, setta, grado e condizione in cui siano". 7

↳ Disprezzava profondamente i medici animati da esclusivo intento di lucro e solo solleciti di coloro che potessero bene renumerarli giacchè il medico - aggiungeva testualmente - "cura l'uomo

e non il principe o il plebeo; egli è il sacerdote della salute e studia modo di ministrarla a qualunque creatu=ra nel modo istesso e col medesimo amore". "Ed io mi servo - continuava - dell'epiteto di sacerdote non per seguire l'usanza che oggi corre di nobilitare colle parole cose e persone non nobili e di purare cose non pure; me ne servo perchè veramente se il medico non consideri la sua arte, la sua professione come un sacerdozio sociale e civile egli non sentirà mai l'anima tocca da quei sentimenti ed affetti che acuiscono la volontà, rinfrancano le debolezze e ci rendono superiori di umana natura. E dico, che fungendo all'ufficio suo non può il medico cristiano fare distinzione veruna fra uomo ed uomo, perchè niuna cosa è più vituperosa, immorale, ed anticristiana quanto il prodigare le cure al ricco e al potente e lo esserne

avaro col povero, con l'indigente, col derelitto".

Queste parole non erano un formale omaggio alla sacertà della professione del medico nè alla retorica del tempo; corrispondevano al genuino e radicato sentire del Farini. Ben potevano i rapporti della polizia indicarlo, come "capo e maestro dei faziosi" e come ostile all'ordine costituito; il Farini medico mostrava con le opere quale fede profondamente cristiana lo ispirasse nell'esercizio della sua missione.

Fin dalla sua giovinezza egli distinse tra il regno spirituale e le attività politiche della Chiesa e fu tanto avversario deciso di queste quanto convinto credente in quello. Lottatore fervente ma sempre sereno - come esattamente lo descrive il Moscati - nel 1850 lo ritroveremo fermissimo nel condannare coloro che nelle giornate pasquali avevano fischiato a Torino l'Arcivescovo Franzoni. Scriverà

allora sulla "Frusta", incurante della sua popolarità, che "è una bassezza l'accalcarsi nelle pubbliche vie per fare ingiuria a un cittadino qualunque ma è degna di grande biasimo la irriverenza verso un Ministro della Religione. Quando l'Arcivescovo esce per adempiere alle funzioni del suo sacro Ministero egli non deve essere considerato come un uomo politico ma come un dignitario della Chiesa della quale siamo figli devoti".

Il suo entusiasmo, la sua generosità, il suo disinteresse, la sua pietà cristiana, non si raffrenarono nè indebolirono nonostante le avversità che ostacolarono la sua carriera, specialmente nei primissimi anni.

Per molto tempo aspirò invano ad una stabile condotta che conferisse maggior sicurezza alla sua vita e dovè rassegnarsi ad occupare posti di medico

interino peregrinando di sede in sede, so
pravanzato nei molti concorsi a medico
stabile da candidati meno preparati e va=
lorosi di lui ma non come lui tenuti in
sì grande sospetto dalla polizia che non
lo perdeva mai di vista, ne spiava le mos=
se e le amicizie, e sapeva intervenire al
momento giusto per impedirne la nomina. Evi=
dentemente le Autorità governative non po=
tevano dimenticare che egli aveva capeggia=
to, quand'era studente di medicina a Bolo=
gna, la dimostrazione al Teatro Contavalli
in occasione della recita della "Francesca
da Rimini" del Pellico; che più tardi era
stato segretario dello zio Domenico Anto=
nio Farini, direttore di polizia a Forlì
nel 1831, e che nello stesso anno aveva
combattuto dapprima a Rieti e poi a Rimi=
ni ove ebbe compagni d'arme i figli della
Regina Ortensia uno dei quali era il futu=
ro Napoleone III. I suoi trascorsi erano
scrupolosamente annotati ed invano il Fa=
rini sperava che il consenso ed il presti

gio via via crescenti che accompagnavano la sua opera, il passare del tempo, l'apparente buona condotta valessero a cancellarli.

Dalle sue lettere apprendiamo come il suo animo fosse esacerbato per le continue persecuzioni cui era sottoposto e che, oltre tutto, gli impedivano di ~~guardare~~ ~~meditare~~ con tranquillità all'avvenire della famiglia. Pareva a volte che non ci fossero ostacoli alla tanto sospirata nomina a medico titolare ma poi all'ultimo momento sopraggiungeva il solito veto che poneva fine alle sue speranze ed alle sue illusioni. Pure egli non si scoraggiò mai e continuò nel suo lavoro con immutato fervore dando sempre il meglio del suo ingegno e non risparmiandosi alcuna fatica.

Quanto fosse amato dalle popolazioni possiamo rilevare da un interessante episodio. Da un rapporto confidenziale di tale Galeati, Governatore a Rus

si, datato 30 luglio 1833, apprendiamo che il Farini "medico avventuriere e uomo nemicissimo del Governo" era sospettato di far "da apostolo in campagna, al fine di distogliere gli abitanti dall'arruolarsi nei volontari pontefici. Senonchè il confidente del Galeati "ad onta delle più diligenti pratiche" non aveva potuto recare alcuna prova concreta della propaganda politica del Farini in quanto i contadini si erano rifiutati di fornire le necessarie informazioni. Il Galeati naturalmente aveva raccomandato al confidente di insistere ma - malinconicamente era costretto ad annotare a conclusione del rapporto - "inutili erano riuscite le nuove premure". Le coraggiose e leali popolazioni romagnole si erano rifiutate di tradire il loro amato medico dando prova di quello spirito di solidarietà patriottica che avrà modo di rifulgere anche più tardi quando si stringeranno i tempi dell'unità.

Non saprei dire se noi oggi dobbiamo esser grati a coloro che perseguitarono il Farini nella sua giovinezza. E' probabile che se egli avesse potuto allora godere di quella serenità e soprattutto di quella sicurezza economica cui così ardentemente anelava non nel suo ma nell'interesse della famiglia, forse si sarebbe dedicato completamente alla medicina ed alla scienza e l'Italia non avrebbe potuto contare sulla sua preziosa opera politica.

2 Ma è certo che in tal caso assai più notevole e più duraturo sarebbe stato il suo contributo al progresso della scienza.

Dal 1834 al 1839 il Farini fu medico condotto a Montescudo, a Montecolombo ed a Ravenna. E particolare ricordo egli conservò della sua permanenza a Montescudo per il profitto che ne trasse "la cultura dell'intelletto e per l'acquisto di pratiche cognizioni" - come egli scrisse.

Fu infatti a Montescudo che il Farini attese ai suoi primi lavori scientifici tra cui quello sulle febbri intermittenti che valse a introdurlo nel mondo scientifico. Ma soprattutto ebbe allora origine la sua rinomanza, destinata ad estendersi sempre più, di valoroso e generoso medico; e le attestazioni che ricevette dalle Autorità preposte ai vari comuni ove prestò la sua opera sono significative ed illuminanti. La lettera di ringraziamento direttaagli dai Magistrati di Montescudo all'atto della sua partenza così si conclude: "la carità somma verso i poveri, l'esito il più avventurato nelle cure di tante malattie gravissime, lo zelo raro ed instancabile per gli oggetti della pubblica sanità meritano sicuramente che tanta amarezza per la partenza di Lei si manifesti e tanto desiderio di Sua persona qui rimanga".

Parole, queste, che sentiamo dettate non da mero spirito di cortesia ma da schietti sentimenti di affetto e di

gratitudine per chi, così nobilmente ed infaticabilmente, ha operato per il benessere di tutti. Giacchè se è vero che per la sua qualità di medico condotto egli ebbe in cura soprattutto i poveri, non gli mancò tuttavia una vasta clientela privata tra le migliori famiglie della borghesia e della nobiltà che vollero averlo loro medico curante o usarono chiamarlo a consulto in casi di gravi infermità.

Trasferitosi a Ravenna ai primi del 1835 "in cerca di lavoro e di pane" - così egli disse - ma probabilmente in cerca di quello stabile incarico che costituiva il suo segreto tormento, il Farini vide la sua reputazione accrescersi "più di quello che a lui giovanissimo fosse lecito sperare" e i successi professionali e le pubbliche lodi e il sostegno e il conforto di leali amicizie riuscirono a rasserenarne alquanto l'animo e a fortificarne la volontà. Nel periodo della sua permanenza a Ravenna si dedicò con parti-

colare sollecitudine alla cura degli ammalati di malaria, infermità che fece oggetto di accurati studi raccogliendo quel numeroso materiale casistico che fu alla base dello scritto sulle febbri ravennati. Degna di particolare menzione è l'attività da lui spiegata per predisporre le necessarie misure sanitarie atte a prevenire o a limitare la diffusione del colera che allora menava strage ad Ancona ed a Roma.

→ Rileggiamo la nitida descrizione da lui tracciata delle condizioni di quel tempo: "La plebe - così scrive - anche fra noi ebbe le solite volgari ubbie e preoccupazioni; fra i medici prevalse la persuasione della contagiosità del morbo; onde cordoni, quarantene, sequestri e lo spavento delle popolazioni così grande che per alcun tempo tacque ogni altro pensiero e discorso e le stesse fazioni politiche furono meno acerbe ed atroci". Parole che denunciano la vigorosa tempra del-

lo storico ed al tempo stesso rivelavano la tendenza scientifica del medico decisamente contrario alla teoria contagionista e perciò convinto della inanità di quelle drastiche misure di isolamento che, se pur limitavano, non riuscivano però ad arrestare il propagarsi del male e frattanto paralizzavano la vita civile.

La Magistratura di Ravenna temendo che il colera potesse raggiungere la città decise di istituire un ospedale dei colerosi e chiamò a dirigerlo il Farini. Questi accettò subito e, scrupoloso come sempre, propose di recarsi ad ancona, per "tenere dietro - sono le sue parole - all'andamento del morbo, per studiarne le fasi, i cangiamenti, notare i metodi curativi, le sezioni cadaveriche e tutto ciò che un illuminato medico deve considerare."

Medico che non si illude e che non illude il Farini vuol porsi in grado di potere, all'occorrenza, prestare nel modo più efficace la sua opera; sa che la

scienza medica quasi nulla conosce nè dell'origine nè della diffusione del colera. Egli desidera perciò, come oggi diremmo, documentarsi e non gli importa se per ciò la sua stessa vita correrà gravissimo pericolo. "Non richiedo nè voglio - egli scrive - gratificazione alcuna essendo contento che mi si dia quanto può abbisognare per le spese del viaggio e del mantenimento". La Magistratura ravennate non riterrà di aderire alla generosa proposta per motivi che è superfluo qui ricordare; ma il gesto del Farini resta documento imperituro del suo spirito civico e della coscienza che egli ebbe dei suoi doveri professionali.

In contrasto con l'opinione generale dei medici del tempo, il Farini antevide che non all'inquinamento dell'aria ma ad altri e più consistenti fattori doveva farsi risalire la diffusione del colera; ed era così saldo nel suo, certo erroneo, convincimento dall'assenza di con-

tagiosità nel morbo che alcuni anni dopo, prestando la sua opera in favore dei colerosi in quel di Saluggia, conduceva il figlio tra gli ammalati e perfino da essi si faceva soffiare in bocca, secondo narra il Faldella.

Finalmente nel 1839 il sogno lungamente vagheggiato si avvera: Farini è nominato medico condotto nella sua Russi. Non ci è possibile spiegare esattamente la rimozione del veto governativo. Dobbiamo credere ad un errore, o alla diminuita sorveglianza nei confronti di chi si era procurati, per valore professionale, tanti ed autorevoli amici anche militanti nel campo avverso? O dobbiamo piuttosto ritenere che intervenne a proteggerlo il cardinale Amat, dal '38 al '43 legato a Ravenna, che sappiamo essergli stato amico, estimatore e cliente? Come che sia, il Farini dopo appena un anno di permanenza a Russi mostrò per chiari segni di volersi tra-

sferire altrove poichè prese parte ad alcuni concorsi per condotte mediche vacanti a Ravenna e ad Ancona. Non conosciamo le ragioni della sua insofferenza per la sede di Russi che pure era il suo paese natale: forse è giusta l'ipotesi avanzata da un suo biografo, il Casini, che i tristi ricordi dell'amato zio barbaramente assassinato erano sempre presenti al suo spirito. E' facile immaginare che il quotidiano vivere a Russi non potevano ^{non} esser cagione di turbamento e di tristezza ad un uomo tanto sensibile e così devoto alla memoria di colui che lo aveva avviato agli studi e alla politica.

Sull'attività del Farini, medico a Russi, possediamo ben pochi documenti. Tra le sue cose notevoli mi sembra di dover ricordare due relazioni mediche: una sul caso d'un malato la cui morte era attribuita al medico curante - zio dello

stesso Farini - per non aver praticato i salassi e l'altra sul caso d'un infermo di mente. La prima relazione si raccomanda alla nostra attenzione per la drastica condanna della pratica dei salassi. Leggiamone ad esempio questo passo: "pare che i corpi nostri siano divenuti tanti vulcani; pare che fuoco strugga le viscere; ogni volta che la sanità si sconcerta, crede la moltitudine essere eccesso di vita in tutti i morbi, le muscolari forze per soverchia vitalità sempre prosternarsi, per soverchia vitalità esaurirsi, intisichirsi, morire. Quindi è che agevolmente ottiene il volgare suffragio quella curagione che a furia di salassi si compie, se anche abbia per esito la morte, e pel contrario ha facile censura quella in cui il medico fu avaro di sangue". Nella seconda relazione il Farini esprime giudizi e convincimenti definiti dal Messedaglia del tutto moderni. E' in

dubbio, comunque, che essi rappresenta= no una decisa condanna delle teorie me= diche allora dominanti nonché dei rozzi e barbari metodi usati nella cura degli alienati. Il Farini, precorrendo i tem= pi, sensatamente avverte l'esigenza di recuperare questi ammalati alla società mercè adeguati sistemi rieducativi.

Sospettato, a torto o a ragio= ne, di avere avuto parte nei moti del '43, il Farini è costretto ad emigrare in Francia fermandosi prima a Marsiglia e poi a Parigi. Annotano gli storici che l'esilio ebbe una influenza decisiva sul destino politico del Farini. Egli si ap= passionò al sistema parlamentare assisten= do ai duelli oratori tra il Thiers ed il Guizot ed ebbe occasione di conoscere o di entrare in dimestichezza con autore= volissimi uomini politici italiani colà emigrati e con eminenti personalità del= la politica francese. Non minore influen

za - aggiungiamo noi - ebbe quel soggiorno anche sul medico e sullo scienziato cui fu concesso di apprendere dalla viva voce dei maestri le teorie della scuola medica francese allora dominante in Europa e d'acquisire diretta esperienza dei metodi di cura da essa praticati.

Un'ulteriore conferma dell'alto valore professionale del Farini ci è data dalla sua nomina, avvenuta nel 1845, qualche tempo dopo il ritorno dalla Francia, a medico curante del giovane Federico Girolamo Bonaparte, principe di Montfort, figlio di Girolamo I, fratello di Napoleone il grande. I familiari desiderarono che il Farini lo prendesse in cura e lo assistesse per l'intera durata dalla malattia. L'incarico che sollevò il Farini dalle ristrettezze economiche in cui versava dopo essere stato dichiarato decaduto, a malgrado delle sue proteste, dalla condotta di

Russi non lo impegnava tanto da non permettergli di esercitare anche la libera professione e di continuare ad attendere agli studi. Dalle sue lettere apprendiamo ad esempio che in quel periodo egli curò un ricco signore lucchese della cui guarigione fu "romore in tutta la Toscana"; che andò a consultarlo il celebre Lambruschini per alcuni disturbi nervosi; che una Baronessa Mistrali di Parma si fece da lui promettere di aver cura del figlio ammalato non appena libero dai suoi impegni; che il principe Demidoff gli propose di accompagnarlo nelle sue terre siberiane perchè sovrintendesse alla istituzione di ospedali e di ospizi. Durante un breve soggiorno a Courmayeur, ove aveva accompagnato il Napoleonide bisognoso di clima montano, egli è addirittura assediato dai malati che accorrono a lui pieni di speranza nella sua abilità. E l'uomo che pur sempre ebbe in fastidio onori ed elogi, non può fare a meno di scrive-

re con una punta di orgoglio a un caro amico: "Ho fatto il medico a Courmayeur con un'assiduità faticosa e con un credito immenso. Sai che non ho la vanità di dire ciò che mi fa onore; te lo dico solo perchè mi richiedi notizie che mi riguardano. Dal Ducato d'Aosta, dalla Svizzera, dalla Savoia accorrevano a me i malati in folla...." Ma il suo destino di medico e di scienziato sta ormai per essere sopraffatto da quello dell'uomo politico.

Durante il soggiorno in Toscana egli ha ripreso a svolgere un'intensa attività politica raccogliendo e guidando gruppi di giovani liberali mentre le occasioni offertegli dai continui viaggi consigliati da lui stesso al principe ammalato, le cui condizioni di salute vanno sempre peggiorando, gli consentono di incontrarsi con i D'Azeglio, i Balbo, i Petitti, i Martino e via enumerando, concertando i programmi d'azione

per l'unità.

L'ascesa al trono pontificio di Pio IX e i suoi primi atti di governo riaccendono le speranze dei patrioti. Una nuova aria comincia a respirarsi nelle terre dello Stato romano e tra le notevoli conseguenze del mutato clima, che purtroppo non durerà a lungo, rientra la proposta della Magistratura di Osimo di nominare medico primario di quella cittadina il preclarissimo sopra tutti professor Luigi Carlo Farini. E quel preclarissimo e quel professore ci dicono a sufficienza e il mutar dei tempi e il grande rispetto che circondava il nome del Farini.

Sciolti i legami che lo trattenevano in Toscana dopo la morte del giovane Napoleonide, Farini accetta il nuovo incarico. Tuttavia assai breve sarà la sua permanenza ad Osimo: il '48 trova il Farini a Roma tutto preso dalla politica ed intento a ^{progettare} ~~proteggere~~ un vasto ed

ardito programma di riforme che preannunciava l'opera del futuro uomo di Stato dell'Italia unita.

Osserva il Messedaglia che il Farini ebbe "ingegno più pratico che speculativo" e che soprattutto si distinse per il "colpo d'occhio", per la "intuizione rapida e felice" che ebbe così nelle cose mediche come in quelle politiche. La lettura degli scritti scientifici fariniani non mi consente di condividere appieno questo giudizio: a mio parere il Farini attinse anche nella dottrina quell'altezza che lo rese celebre nell'esercizio della medicina pratica. Direi anzi che di tanto si giovò il medico pratico della eletta e profonda cultura dello scienziato di quanto lo scienziato si giovò delle concrete esperienze del medico.

La misura del valore del Farini scienziato ci è data dal ricordo dello stato della scienza medica nel primo cinquantennio dell'Ottocento. Rare volte è avvenuto - come allora avvenne - che due concezioni così diametralmente opposte si contendessero il campo e che gli scontri tra i sostenitori dell'una o dell'altra assumessero aspetti così altamente drammatici.

La dottrina dominante negli anni in cui il Farini studiò ed esercitò medicina, bandita da quasi tutte le cattedre italiane, era la dottrina vitalistica che ripeteva o echeggiava i motivi essenziali del sistema detto del brownianismo dal nome del suo autore, John Brown. Era costui un medico scozzese il quale riteneva che il corpo umano fosse sottoposto a continui stimoli ai quali esso rispondeva con reazioni diverse. La esatta rispondenza tra stimolo e reazione determinava un equilibrio denotante la perfetta salute,

mentre ogni sproporzione tra l'uno e l'altra determinava l'infermità che poteva essere di due specie: o stato morboso stenico se la reazione era eccessiva o stato morbosoastenico se la reazione era troppo debole.

Il sistema del brownianismo ebbe in Italia molti ed autorevolissimi seguaci, il più importante dei quali fu Giovanni Rasori, di Parma, ingegno acuto ma bizzarro il quale tradusse l'opera del Brown "Gli Elementi" e per lui mostrò tale ammirazione da paragonarlo a Bacone e a Newton. In realtà il Rasori si discostò alquanto dalle teorie del Maestro scozzese enunciando una sua propria teoria, nella quale accolse anche elementi delle correnti opposte, da lui chiamata "dei controstimoli". Famoso fu un suo discorso "Sul preteso genio di Ippocrate" nel quale affermò che era necessario far tabula rasa delle dottrine ippocratiche per accogliere i nuovi principi più o meno derivati dal brownianismo.

Eminenti assertori del vitalismo furono Giacomo Tommasini chiamato nel 1816 all'Università di Bologna e Giacomo Andrea Giacomini docente nell'Università di Padova.

La dottrina del Brown riduceva la medicina ad un semplicismo sconcertante: il medico non doveva far altro che diminuire o aumentare l'eccitamento a seconda dei casi, praticando salassi o somministrando eccitanti. In genere gli ammalati, qualunque fosse la loro infermità, erano salassati: si racconta che il Rasori avesse l'abitudine di fare salassare tutti, anche gli agonizzanti. Di qui il nome di medicina del vampirismo attribuito al sistema browniano dai sostenitori del nuovo ed opposto indirizzo il quale, ricollegandosi ai grandi nomi di Lazzaro Spallanzani e Gian Battista Morgani, postulava l'adozione del metodo galileiano secondo cui non solo la medicina doveva spogliarsi di tutte le sovrastrutture filosofiche o pseudo-filosofiche che

ne falsavano la natura rendendola dogmatica e astratta, ma concentrarsi nello studio obbiettivo dei fatti clinici; abbandonare, come dice il Grassi, "le vane parole quali la liquidità morbosa, l'anima sensitiva, l'eccitabilità ed altrettali"; procedere per esperienze ed allargare i propri orizzonti attingendo a quelle altre scienze, quali la fisica e la chimica, nelle quali cominciava a riconoscersi il suo vero fondamento. I fautori di questo metodo ritenevano, in sostanza, che "natura per naturam explicanda non vero per rationes everttenda". La tendenza positivista ebbe tra i suoi principali esponenti Francesco Puccinotti e Maurizio Bufalini. Il Puccinotti replicando al discorso del Rasori con lo scritto "Della sapienza di Ippocrate e della necessità di ristabilire la medicina ippocratica in Italia" aveva vivacemente controbattuto le teoriche rasoriane e browniane contro le quali portò un attacco ancora più deciso il Bufalini con il "Saggio sul-

la dottrina della vita, e con "I fondamenti di patologia analitica".

Non a caso ho ricordato i nomi del Puccinotti e del Bufalini poichè essi ebbero parte non trascurabile nel determinare il pensiero scientifico del Farini. Non sempre questi ne condivise tutte le teorie e su alcuni problemi anche importanti si discostò dalle loro vedute, ma nutrì per essi una devota, fervida ammirazione. Dal loro canto i due grandi clinici e scienziati non tralasciarono occasione per manifestare la loro stima al Farini e con lui intrattennero rapporti di schietta amicizia rinsaldata, col passar del tempo, dai comuni ideali e dalle comuni battaglie politiche.

Fu a Forlì, nel 1835, che il Farini pubblicò il suo primo notevole lavoro: la memoria sulle febbri intermittenti. In esso il Farini affrontava il duplice problema della etiologia e della cura della malaria, sostenendo, quanto al primo, che la malaria dipendeva "da un'alterazione dei poteri del nir

veo sistema" e, quando al secondo, che l'unico farmaco veramente idoneo a stroncare le febbri era il chinino.

Ovviamente il Farini non poteva, nello stato delle cognizioni mediche del suo tempo, identificare le vere origini della malaria; ma è suo indubbio merito di essere giunto sia pure per vie errate all'esatta definizione della terapia. Egli credeva che l'uso combinato dell'acetato di morfina e del solfato di chinino riuscisse al congiunto effetto di esercitare un'azione sedativa sul sistema nervoso, nella cui alterazione scorgeva - come si è accennato - la causa della malaria, ed un'azione curativa delle alterazioni degli altri organi quali il fegato e la milza. Non dimentichiamo che egli affermava questa tesi in un tempo in cui le febbri intermittenti erano quasi ovunque curate con i salassi e che contro gli effetti dichiarati perniciosi del solfato di chinino tuonavano non pochi cattedratici, ivi compreso il ricordato vitalista Giacomandrea Giacomini.

Ma quel che soprattutto suscita la nostra ammirazione per il lavoro in esame è lo scrupolo con cui il Farini studia i fatti clinici e tira le somme delle sue osservazioni. La gran parte dei medici suoi contemporanei usava affrontare i problemi diagnostici e terapeutici partendo da principi assiomatici e schematizzazioni scolastiche; e come esempio di questo indirizzo basterebbe citare il solo titolo di un libro del Giacomini "Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici". Il Farini, che pure aveva studiato a Bologna in un'atmosfera - come si è visto - imbevuta di vitalismo, parte da presupposti del tutto diversi: egli è convinto che i soli risultati scientifici validi siano quelli ottenuti con il metodo sperimentale e che le teorie generali non formulate in base alla rigorosa osservazione dei fatti non servono nè a risolvere i problemi pratici nè a far progredire la scienza.

Acutamente scriveva:

"Io poco comprendo e poco calcolo ~~/~~ somi-
glianti generali e costanti azioni dei ri
medi -; so natura giocarsi spesso delle no
stre scolastiche regole: noto un argomento
medicamentoso in alcuni casi spiegare un
effetto in altri contrario".

Gli studi sulla malaria attestano
il rigore del metodo seguito dal Farini nel
l'indagare ed interpretare i fatti. Egli si
attenne sempre a criteri obbiettivi e mostrò
somma cautela nel trarre le conclusioni non
esitando a riconoscere la difficoltà e com-
plessità e di quel problema specifico e di
tutti gli altri problemi della medicina e la
impossibilità di risolverli facendo ricorso
a formule o a schemi astratti.

Confutando uno scritto del Giacomi
ni giustamente osservava: "Non vi hanno problem
mi più difficili, complicati e misteriosi di
quelli della vita, della essenza dei morbi e
della natura ed azione dei farmaci. Impos-
sibile cosa io stimo lo stabilire intorno ai

medesimi leggi semplici, generali e costanti. La classificazione del Giacomini ci conduce a considerare i morbi come dipendenti da un eccesso o da un difetto di forza vitale. Secondo quella i farmaci hanno valore di compensare quell'eccesso o quel difetto con un più o un meno di forza medicinale. Così siamo ridotti alla miseria del dualismo dinamico delle malattie e dei rimedi".

Altro importante argomento trattato dal Farini fu quello della pellagra: "morbo oscuro, complicato, fatalissimo" com'era allora definito. Anche nello studio della pellagra il Farini si attenne strettamente a quei principi metodici cui abbiamo or ora accennato. La continuata osservazione dei molti ammalati di pellagra che egli aveva curato nelle varie zone della Romagna, ove la malattia era assai diffusa, lo aveva convinto che essa avesse molteplici cause congiuntamente operanti. "Non ad una sola o a poche - egli scrisse - si vuole tribuire massima e sola colpa ma doversi invece tene

re per fermo che soltanto unite hanno forza che basta al danno di cui ragioniamo, ciascheduna per quello che è e per quel male che può arrecare". Quindi non al solo granturco ma alla insufficienza di alimentazione, alla insalubrità dei cibi e delle acque, alle deplorevoli condizioni igieniche era da far risalire, a suo avviso, l'insorgenza del male che si manifestava - secondo le sue testuali parole - con una "modificazione della crasi sanguigna". E poiché riconosceva la insufficienza delle sue cognizioni sulle "chimiche alterazioni del sangue" si proponeva di approfondirle avvalendosi del consiglio e della guida "di un amico che è già in voce di grande nelle scienze fisico-chimiche", cioè il celebre fisiologo Carlo Matteucci, *uno dei pionieri della moderna elettrofisiologia*.
Egli respinse decisamente la tesi allora prevalente che causa della pella-gra fosse la "flogosi delle meningi e in particolare dell'aracnoide" come del pari respin-geva la tesi della ereditarietà acutamente

notando che se i figli dei pellagrosi di venivano tali anch'essi ciò era da attribuire più che alla ereditarietà della malattia al fatto che "i figli di malsani parenti di perfetta sanità fruire non possano e che esposti essendo alle cagioni da cui la pellagra trae fomento debbano più presto venirne travagliati".

Riteneva in sostanza il Farini che la pellagra fosse una malattia specifica con sue proprie caratteristiche e quindi non confondibile con le normali infiammazioni; che essa producesse "una sanguinificazione viziata ed imperfetta" e che derivasse non da una sola causa ma da un complesso di cause. Tra le cause della pellagra includeva l'uso del pane di granturco, ma ciò per il suo scarso valore nutritivo.

Noi oggi sappiamo che la pellagra è una "malattia da carenza", cioè un'avitaminosi dovuta all'assenza della vitamina idrosolubile P-P (pellagra preventing) nel

granturco. Essa si manifesta con lesioni cutanee, nutritive e nervose assai caratteristiche, cui si accompagnano pure alterazioni del sangue, proprio nei mangiatori di granturco.

Il Farini quindi pure non avendo potuto precisare l'origine esatta della malattia - nè lo poteva per le stesse ragioni da noi dette a proposito dei suoi studi sulla malaria - intuì però ~~esattamente~~ che essa ^{potere} derivava da una carenza nutritiva dovuta all'uso alimentare esclusivo del granturco; ed osservò che si presentava con una sintomatologia caratteristica. La cura perciò non doveva essere deprimente ~~sebbe~~ ne corroborante ed egli consigliava di usare "marziali, china ed acidi".

Ma il suo merito principale è di avere tracciato un organico programma di azione per vincere il male; programma nel quale le misure propriamente igienico-sanitarie si accompagnavano a quelle sociali. Propose infatti che nelle zone colpite dal

la pellagra si intensificasse l'attività dei medici; che alle popolazioni fosse assicurato un vitto salubre, nonchè la necessaria assistenza materiale e spirituale mediante istituzioni di pubblica beneficenza; che fosse ridotta la coltivazione del granturco. Certamente se fosse stato possibile attuare l'intero programma fariniano la pellagra sarebbe stata vinta ancor prima che se ne scoprisse la vera etologia.

Non è questa la sede per una più approfondita analisi di quest'opera. E' certo che lo studio sulla pellagra rivela le qualità non comuni del Farini scienziato, le quali si congiungono, come ho accennato in principio, a quelle del Farini politico e sociologo. Oserei dire che più che uno studio è un messaggio; messaggio dello scienziato per un sostanziale rinnovamento dei metodi di ricerca scientifica e messaggio del politico per l'attuazione di un radica-

le programma di riforme sociali.

Ho detto pocanzi del proposito espresso dal Farini di approfondire con il suo amico Matteucci lo studio della composizione e delle malattie del sangue. E ciò mi induce a ricordare un altro suo lavoro certamente meno importante di quelli sulla malaria e sulla pellagra ma che ci aiuta a meglio intenderne il pensiero scientifico. Si tratta della memoria dal titolo "Della elettricità nella cura del tetano" nella quale il Farini diede conto del caso di un ammalato di tetano sul quale aveva sperimentato le cure elettriche per suggerimento del Matteucci.

Il Farini fu uno dei primi ad antivedere che la scienza medica avrebbe potuto progredire solo avvalendosi degli strumenti, delle tecniche e delle scoperte delle scienze fisiche e chimiche.)

(Nella scienza della natura non dovevano esserci, a suo parere, territori separati ma intercomunicanti e questa in=

tercomunicabilità era la condizione stessa dell'avanzamento di ciascuna e di tutte.

Un terzo problema il Farini trattò a fondo e fu quello delle risaie, intimamente connesso col problema della malaria. Aveva cominciato ad occuparsene sin da quando era medico condotto a Russi perchè pregato dal Puccinotti di ragguagliarlo sulle condizioni delle risaie di Ravenna. Il Puccinotti sosteneva l'abolizione delle risaie ritenendole "l'ultima fyeccia del fermento industriale d'Europa". Al suo ritorno dall'esilio parigino il Farini, lo abbiamo già visto, si fermò in Toscana e qui scrisse il libro sulle risaie probabilmente per incarico della Sovrintendenza di Sanità del Granducato. Esso fu frutto di accurate ricerche e di studi severi: il Farini prima di porvi mano volle documentarsi ampiamente e a tal fine sottopose ad alcuni suoi amici romagnoli un dettagliato questionario per ottenere notizie precise sia sulle condizioni sanità

rie sia su quelle economico-sociali delle popolazioni delle zone coltivate a risaie. Il titolo del libro, pubblicato a Firenze nel 1845, "Sulle questioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie" ci dice subito che il Farini riguardò il problema sotto una duplice prospettiva, scientifica ed economica. Ed in effetti il tema non poteva essere affrontato dal solo punto di vista medico; troppo semplicistica si presentava la soluzione del Puccinotti di abolire, ^{Tout court} ~~rapide et simplification~~, le risaie.

Il Farini aveva studiato l'intera gamma delle infermità connesse con la coltura del riso ma l'accurata osservazione dei fatti lo aveva convinto che non tutte le risaie fossero fonti di malattie e che solo dove non fosse stato possibile attuare misure idonee a salvaguardare la sanità dei lavoratori occorreva ricorrere a provvedimenti drastici. Il politico ed il sociologo che erano in lui non potevano non riconoscere che la coltura del riso era in-

dispensabile all'economia nazionale e che se essa fosse stata "universalmente ed asolutamente proibita" come taluni frettolosamente auspicavano si sarebbe inferto un assai grave colpo alla ricchezza della nostra agricoltura. Egli perciò era fautore di una soluzione mediatrice: doversi cioè abolire le risaie solo là dove la scienza e l'osservazione ne avessero dimostrato la perniciosità alla salute delle popolazioni ma tollerare ed anzi favorire ove gli inevitabili mali potessero essere compensati da un maggior bene. Comunque anche qui la lotta doveva essere condotta così sul piano sanitario come su quello sociale: se si voleva garantire la sanità dei lavoratori delle risaie era indispensabile realizzare un programma di assistenza atto a prevenire o a sollevare la miseria degli agricoltori "i quali - come il Farini scrisse - non sono tenuti in rispetto dalle attuali nostre istituzioni quanto è addimandato dalla carità, dalla giustizia e dal pubblico bene".

Da quanto sono venuto sin qui dicendo emerge che il Farini fece oggetto dei suoi studi maggiori le più importanti malattie sociali del suo tempo: la malaria e la pellagra. La scelta non fu certo casuale: il Farini scienziato pensò di servire anche con le armi della scienza la causa del Risorgimento. Non potendo esprimere pubblicamente i suoi pensieri e convincimenti politici si avvalse degli scritti scientifici per richiamare l'attenzione degli spiriti più consapevoli sulle misere condizioni in cui versava tanta parte delle popolazioni italiane e sulla necessità di realizzare profonde ed ardite riforme sociali capaci di sollevarne il livello di vita. Esattamente egli vedeva che l'unità italiana era inattuabile senza ricondurre nell'alveo della vita nazionale anche gli strati minuti della popolazione.

Le varie osservazioni e proposte, che troviamo disseminate nei suoi scritti, sulla necessità di unificare la

legislazione sanitaria, le farmacopee, i pesi e le misure medicinali, di dare una disciplina uniforme allo "status" dei medici condotti, di riordinare gli studi di medicina, ci dicono che accanto al medico e allo scienziato è sempre vigile e presente il politico, lo statista, l'economista, il sociologo.

Un cenno a parte merita l'attività che egli svolse a Roma nel 1848 quale Sostituto al Ministero dell'Interno nel primo Ministero liberale presieduto dal Cardinale Antonelli e successivamente quale Direttore Generale per la Sanità, ospedali e carceri nel governo di Pellegrino Rossi. Nei pochi mesi in cui occupò entrambe le cariche diede mano ad un vasto piano di riforme sanitarie promuovendo una larga inchiesta sugli ospedali e sulle carceri. Il Badiali, alcuni anni dopo la morte del Farini, scrisse che "egli nulla lasciò intentato per compiere una vera rivoluzione igienica nello Stato romano. Chi ha percorso la nostra Romagna

trent'anni fa conosce quanto marciume ap-
pestasse le città intere e sa in quale or-
ribile stato si trovavano gli ospedali, le
carceri, le caserme divenuti veri e grandi
centri di infezioni. Farini promosse l'in-
nesto del vaiuolo... tolse gli abusi faci-
li a commettersi nelle farmacie, volle mi-
gliorati i cibi e i letti negli ospedali,
ordinò alle amministrazioni ampie provvi-
gioni di strumenti chirurgici...")

(Questo intenso lavoro non fu sen-
za frutto poichè il moto riformatore lega-
to al nome del Farini si dimostrò inarresta-
bile nonostante il rapido tramonto della li-
bertà negli Stati pontifici.

Ad intendere pienamente il pensiero
scientifico del Farini è opportuno accennare
anche al Congresso degli scienziati di Geno-
va del settembre 1846.

Le riunioni periodiche degli scien-
ziati italiani avevano non solo lo scopo di
discutere le più importanti questioni scien-
tifiche ma soprattutto quello di tener desta

la coscienza nazionale e di propagandare le idee liberali. E' facile intendere la avversione per esse dei governi autoritari ed oscurantisti dei vari stati italiani. Il Congresso di Genova si svolgeva in un momento particolare e in una atmosfera densa di fervide speranze; sicchè vi convennero, insieme con gli scienziati, anche quelli che non lo erano. Del Congresso il Farini incisivamente dirà che "sembrò un Parlamento di tutta la culta e viva Nazione". Si comprendono quindi le ragioni che lo indussero in quei giorni a vivere solo "del Congresso, pel Congresso e nel Congresso" e che furono ancora una volta ragioni politiche e scientifiche insieme. Il Congresso si occupò fra l'altro della importante questione della peste, dei lazzeretti e delle quarantene; questione che aveva già richiamato il particolare interesse del Farini.

La tesi da lui esposta fu quella che egli aveva prospettato nei suoi scritti e cioè che le contumacie e le quarantene at

tuare indiscriminatamente mentre non impedivano il diffondersi del male recavano danni gravissimi all'agricoltura ed ai commerci. Senonchè egli ora parlava in un congresso composto in gran parte di contagionisti ed in una città che ritraeva non scarso profitto dalle frequenti cinture sanitarie.

2 → S'intendono perciò la curiosità con cui fu seguito il suo intervento ed i dissensi cui esso diede luogo. Ma la energia con cui il Farini espose e difese le sue tesi, la forza delle argomentazioni e delle prove addotte suscitarono profonda impressione e sebbene all'inizio fosse quasi isolato vide alla fine accolta la sua proposta che l'autorevolissimo Bufalini credè di fare propria.

Con il libro sulle risaie e con il successo del discorso di Genova si concludeva praticamente la carriera scientifica del Farini. Egli ^{non} si occuperà più di medicina se

non saltuariamente o in occasione di particolari eventi: lo incontreremo mentre si prodiga durante l'infuriare del colera in Piemonte o al capezzale di amici infermi. Si recò a visitare Cavour qualche anno prima che questi morisse e al suo letto di agonizzante accorse ancora tentando di salvarlo. Probabilmente fu chiamato troppo tardi quando i medici salassatori avevano già compiuto la loro opera. Nonostante la vittoriosa avanzata degli antivitalisti il vitalismo imperava ancora dopo mezzo secolo di lotte come dimostra il persistere della indiscriminata pratica dei salassi cui furono sottoposti non solo il Cavour, ma anche il Santa Rosa, il Pinelli ed il Siccardi, ai quali tutti, artefici o nobili figure del Risorgimento, la vita fu probabilmente abbreviata dai sistemi di quella fallace dottrina.

Signore e Signori,

ho cercato di delineare nei limiti consentiti da questa conversazione i tratti essenziali dell'opera svolta da Luigi Carlo Farini quale medico e scienziato. Quest'opera non c'è ancora nota in tutti i suoi aspetti e particolari; molti scritti scientifici del Farini attendono ancora di essere portati alla luce, o di essere riesaminati in base alle nostre più progredite conoscenze; e le incomplete testimonianze della sua vita di medico richiedono di essere integrate da ulteriori e più accurate ricerche.

Mi sia perciò consentito, nell'occasione offerta dalle celebrazioni centenarie, di esprimere l'augurio che nel lontano 1914 fu già del Messedaglia e poi di altri biografi del Farini che nuovi e più approfonditi studi siano dedicati dagli storici della medicina al Farini medico e scienziato sicchè possa essere esattamente definita

la misura del contributo recato dal suo pensiero all'avanzamento della medicina nei primi anni dell'800.

Che il pensiero scientifico del Farini meriti una attenzione maggiore di quella che sinora gli è stata dedicata non mi par dubbio: esso riflette la migliore cultura medica di quei tempi e un'erudizione che è frutto di studi amorosi e severi e di indagini minute e pazienti ma che è anche continuamente illuminata da improvvisi rivelazioni e da audaci precorrimenti che svelano mirabili facoltà di sintesi e di creazione.

Nonostante gli errori e le esagerazioni e le contraddizioni di alcune sue argomentazioni; nonostante la preoccupazione di far risuonare anche nel campo scientifico le note del dramma nazionale; nonostante gli spunti sociali ed economici che così frequentemente si intersecano o si giustappongono al freddo ragionare dello scienziato; nonostante tutto ciò, l'opera scientifici

ca del Farini si innalza al livello delle migliori e maggiori opere di medicina del suo tempo. E come tutte le alte creazioni dello spirito umano essa resiste all'ingiuria del tempo. Si è detto che costruire è la vera gloria dell'uomo di Stato. Ma costruire è anche la vera gloria dello scienziato. Luigi Carlo Farini ha costruito come statista ed ha costruito come scienziato.

Il nostro debito di gratitudine per lui non si limita al riconoscimento che anche al suo pensiero è legato il progresso della medicina in questi ultimi cento anni poichè il Farini appartenne a quella schiera d'avanguardia che, contro l'ostilità e l'oscurità dei tempi, impugnò la bandiera del metodo galileiziano che schiuse alla medicina le vie di un fecondo avvenire. Noi dobbiamo essere grati a Farini anche per gli insegnamenti che ancora oggi è possibile trarre dai suoi lavori scientifici: la costanza nell'operare; il rigoro-

so scrupolo nella ricerca; la cautela nel dedurre, l'umiltà innanzi ai misteri della natura.

E, similmente, dalle esperienze della sua vita di medico ancora oggi possono trarre esempio, che rinsaldi e rinnovino la loro fede, quanti si dedicano all'esercizio della medicina. Egli voleva che il medico per purezza di sentimento e completezza di dottrina fosse sempre pari al suo compito e sapesse fronteggiare tutte le difficoltà. Il medico che non fosse stato esperto della sua arte e che non avesse avuto fine sensibilità e chiara consapevolezza dei suoi doveri come avrebbe potuto attendere ad un lavoro che si svolge sovente al limite tra la vita e la morte e impegna ogni fibra dell'intelletto e del cuore di chi deve decidere e sa che il suo decidere può appunto significare vivere o morire?

Rileggiamo le accorate, drammatiche parole con cui egli si rivolgeva ai giovani avviatisi agli studi di medicina: "Se ne persuadano bene i giovani. L'arte del medico è difficile e chi la crede facile, chi l'insegna come facile non se ne intende, e chi crede di impararla facilmente si sbaglia. E' al letto dei malati, là quando ci troviamo a quelle strette dell'occasione fuggevole, allora si sente rimbombare nella coscienza la voce del vecchio di Coo che lamentava la lunghezza dell'arte, la brevità della vita. E là, nella vuota coscienza clinica o nella coscienza pervertita o inquinata dagli errori, là fra l'ansia dei parenti che pendono dalla nostra bocca, che aspettano da noi la vita dei loro cari, là al cospetto della morte minacciosa, là si sentono, o giovani, i rimorsi; là ad un'anima non perduta s'apprende il pensiero di gridare: io ho ingannato la società sin qui! io l'inganno; io ho creduto facile questo arduo ministero; non sono un

medico; non so di che si tratti, non so come si provvede a questo accidente.... cercate un medico...."

Questo era l'appello del Farini ai giovani studenti di medicina. Ma esso riguardava tutti i giovani che si accingono ad assumere le gravi responsabilità della vita.

Anche oggi e soprattutto oggi l'appello di Farini merita di essere meditato perchè quando nei giovani vengono meno il senso della responsabilità individuale, la disciplina morale, l'amore agli studi le fonti stesse della vita sociale si inaridiscono.

Ho parlato sinora più in veste di medico che di uomo politico. Consentite che, nel concludere, io indossi per qualche istante quest'ultima veste invitando tutti coloro che sono animati da sentimenti liberali a rendere ai nostri grandi Maestri non solo formale ma intrinseco tributo di onore col rimeditarne e riviverne gli altissimi inse-

gnamenti.

Luigi Carlo Farini fu tra codesti nostri Maestri e perciò anche col Suo spirito elevato ed elevante abbiamo bisogno di comunicare oggi mentre nel nostro paese e nell'intero mondo occidentale la democrazia e la libertà sono gravemente insidiate. Luigi Carlo Farini ci ammonisce che la libertà esteriore non si conquista e non si mantiene senza ravvivare continuamente le sorgenti della libertà interiore; che l'unità degli intenti e delle forze è l'indispensabile presupposto per superare le ore difficili della storia; che solo la saldezza dei principi morali può rendere costruttiva l'azione politica.

Se noi terremo fede a questi Suoi insegnamenti, nei quali si concreta tanta parte della dottrina e della prassi del liberalismo, non abbiamo motivo di dubitare del domani, quali che siano le difficoltà e le incertezze del presente, così come un secolo

fa egli non ebbe dubbi sull'esito finale della lotta per l'indipendenza e l'unità d'Italia anche quando tutto sembrava perduto.

